



romafilmfest

Una bambina dentro la guerra



GRETA
ZUCCHERI
MONTANARI
«NELL'UOMO
CHE VERRÀ»
DI GIORGIO
DIRITTI;
ACCANTO,
BARBARA
SUKOVA
IN UNA SCENA
DA «VISION»
DI MARGARETHE
VON TROTTA

«L'uomo che verrà» di Giorgio Diritti, in concorso al festival romano. La strage di Marzabotto raccontata attraverso il quotidiano di una famiglia contadina sconvolta dagli eventi. Nazisti, partigiani, armi e violenza scorrono negli occhi muti della piccola protagonista. Un film corale e senza eroi, che vuole dichiarare la mostruosità delle armi e di ogni conflitto



Cristina Piccino

ROMA

Martina ha gli occhi grandi, spalancati sul mondo e le gambette magre con le calze sotto alla gonna corta che lasciano la pelle nuda nella neve fredda dell'appennino. Martina ha otto anni (è la piccola Greta Zuccheri Montanari) da quando le è morto in braccio il fratellino ha smesso di parlare. Per questo aspetta con ansia il nuovo bambino che arriverà, la mamma (Maya Sansa) è incinta. Intanto scrive sul quaderno di scuola e guarda cosa accade intorno, anche ciò che un bimbo non dovrebbe vedere, muta testimone innocente della Storia. È lei infatti il «narratore» di quei giorni tra l'inverno del '43 e l'autunno del '44 che scorrono nel film di Giorgio Diritti. Nove mesi, fino alla nascita del piccolo, quando i nazisti ammazzarono a Marzabotto e nei altri paesini vicini oltre ottocento persone, bambini, donne, vecchi. Una rappresaglia feroce contro gli italiani divenuti nemici e i partigiani che da loro sono protetti. Ragazzi come quelli di Stella Rossa guidati dal Lupo, che affrontano i nazisti con armi di fortuna, la speranza negli Alleati e la sola possibilità di compiere azioni per poi ritirarsi. Tra loro e i tedeschi ci sono tutti gli altri, la maggioranza dei contadini che non si è schierata nonostante i partigiani li rimproverino spesso: dovete prendere posizione. Qualcuno, i più giovani, li segue. Molti come il papà di Martina (Claudio Casadio) stanno fermi, continuano coi gesti di sempre, i campi, le bestie inventando scorciatoie per non patire troppo la fame, i controlli e le richieste dei tedeschi. I partigiani li aiutano ma sempre

a distanza. *L'uomo che verrà* è un film senza eroi, un film che fa della coralità la sua poesia in cui begli attori - oltre a Sansa c'è anche Alba Rohrwacher - si mescolano a non professionisti, a volti più giovani (da tenere d'occhio la brava Laura Pizzirani) in una trama umana e emozionale che esclude le singolarità, i gesti intimi pure quando ci sono - la ribellione di Beniamina che se ne va in città stanca delle angherie della madre, le carezze sulla pancia alla moglie incinta di Armando. La loro è un'esistenza collettiva come obbliga il quotidiano incerto della guerra, ove la morte fa parte della vita e così la paura, la fatica, la fame. La sola a uscire fuori è la ragazzina che conosce tutto, che guarda tedeschi e partigiani uc-

cidersi gli uni con gli altri, assiste ai momenti di dolcezza e alle grida di dolore. Che tace e scivola via quando il mercante le regala caramelle e le mette le mani sulle cosce, vede i paracadutisti scendere giù dal cielo e la mamma morire. E combatte per salvarsi, per salvare il fratellino e portarlo via.

Diritti ha girato in dialetto emiliano - il film uscirà a gennaio sottotitolato - come fece per il suo esordio, *Il vento fa il suo giro*, parlato in occitano. Anche stavolta predilige una comunità, con al centro la famiglia protagonista che concentra molte storie ascoltate, e è senz'altro una dimensione che gli corrisponde (l'immagine è un po' quella dei film dei fratelli Taviani. E gli permette di diluire l'eccesso di artificio rischioso nel film «in costume» in atmosfere reali (ma perché quella musica e certi effetti sonori che sottolineano in modo fastidioso il dramma?), nell'elemento fiabesco orrorifico e nell'assurdità di quella violenza.

Viene in mente *La tomba delle lucciole*, magnifico film di Isao Takahata, coi due fratellini rimasti soli nel Giappone distrutto dalla bomba atomica. E Martina somiglia a un cartone animato di Miyazaki (Takahata era il suo socio alla Ghibli), col suo sguardo intenso che sostiene senza timore i primi piani.

La guerra vista da una bambina. Immagine commovente che per Diritti (anche autore della sceneggiatura insieme a Giovanni Galavotti e Tania Pedroni) è rivendicazione di un assunto post-ideologico che critica i mali della guerra in assoluto senza soffermarsi sulle responsabilità. Non che i film di Miyazaki siano ideologici ma esprimono una consapevolezza che qui sembra mancare. Cosa ci dice lo sguardo di Martina? Quello che scrive nel suo tema in classe che la maestra preoccupata brucia. In cui racconta della fa-